

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA

ALCUNE OSSERVAZIONI INTORNO ALL'ONOMASTICA
DEI CANTI LEOPARDIANI
(CON UN'APPENDICE MARCHIGIANA)

Abstract: The aim of this essay is to analyze how and why the use of names (people and places) changes in Leopardi's poems, especially referring to the first period (1817-1824) and the second period (from 1828 onwards), and also the use of antonomasia in some of his best known poems (*A Silvia*, *La quiete dopo la tempesta*). Antonomasia is probably a way to express affection for his birth place despite the hatred that Leopardi sometimes shows against it. The essay also analyzes the use of names in Leopardi's letters where there are many names of people and places referring to the Marche region.

Keywords: Antonomasia, Leopardi's poems, Names, Marche

La storia della critica leopardiana annovera già gli interventi di alcuni autorevoli studiosi sul tema degli antroponimi e dei toponimi nell'opera di Leopardi e, più specificamente, nei *Canti*. Si ricordi, ad esempio, come Luigi Blasucci, nel saggio *Sugli antroponimi (e qualcosa anche sui toponimi) dei «Canti»*, risalente al 1997,¹ compia un'analisi dettagliata e approfondita delle scelte onomastiche leopardiane, sottolineando *in primis* come i nomi propri, ricorrenti in undici titoli su quarantuno componimenti dei *Canti*, abbiano tuttavia una ricorrenza molto più sporadica all'interno del testo delle poesie. Ciò non solo in quanto Leopardi, come egli stesso affermava in un suo intervento apparso nel «Nuovo Ricoglitore» del settembre 1825, tendeva ad allontanarsi, nei componimenti, dal soggetto che il titolo suggerirebbe, ma anche perché, all'interno del testo poetico, egli preferiva riferirsi a quel soggetto in forma di perifrasi, in modo da stemperare l'effetto realistico-definitorio tipico del nome proprio. Sul tema degli antroponimi leopardiani sono intervenuti anche Emilio Peruzzi,² Fernando Bandini,³ Franco D'Intino⁴ e altri con loro. Di recente pubblicazione è poi la monografia di Floriana Di Ruzza, *Onomastica leopardiana. Studi sui nomi propri nei Canti, nelle Operette*

¹ Poi riproposto in L. BLASUCCI, *Lo stormire del vento tra le piante*, Venezia, Marsilio 2003, pp. 47-61.

² *Saggio di lettura leopardiana*, «Vox romanica», XV (1953), pp. 102-116.

³ *Commento a G. LEOPARDI, Canti*, Milano, Garzanti 1975.

⁴ *I misteri di Silvia. Motivo persofoneo e mistica eleusina in Leopardi*, «Filologia e critica», 19/2 (1994), pp. 211-271.

morali e nei Paralipomeni,⁵ nella quale l'autrice compie un'indagine a tutto tondo dell'onomastica leopardiana, prendendo inoltre spesso spunto dall'osservazione onomastica per spaziare in ampie riflessioni inerenti il pensiero e la poetica di Leopardi.

All'interno di questo vasto e variegato panorama di interventi, il presente lavoro vuole proporsi come un'analisi, per così dire 'marginale' dell'onomastica dei *Canti* in quanto si pone primariamente l'obiettivo non già di spiegare i motivi e il significato dei singoli nomi scelti dal poeta, bensì di verificare se il complesso delle scelte onomastiche leopardiane tenda o meno a subire variazioni significative in relazione alle due grandi fasi della sua poesia, quella ascrivibile al periodo 1817-1823/24 e quella inaugurata dal 'risorgimento' poetico del 1828, particolarmente intensa nel biennio 1829-30 e proseguita dalle composizioni degli anni Trenta, *in primis* le poesie del *Ciclo di Aspasia* fino a *La Ginestra* e *Il tramonto della Luna*. Va inoltre considerata anche l'epistola in versi al conte Carlo Pepoli, risalente al 1826, che rappresenta una sorta di esercizio letterario per così dire atipico, ma certamente non privo di interesse.

Sofferamoci innanzitutto sulle poesie del periodo compreso tra il 1817-1823/24: nelle canzoni così dette 'civili' (*All'Italia, Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai*) notiamo il ricorrere del nome proprio sia all'interno dei titoli (il toponimo «Italia» e gli antroponimi «Dante» e «Angelo Mai»). Circa invece il corpo del testo, appare abbastanza ricca di occorrenze onomastiche la canzone *All'Italia*, dove ricorrono i nomi della Grecia, della stessa Italia, della Persia, del Tartaro e di Simonide.⁶ Più ridotta, invece, l'onomastica nelle altre due canzoni dove si citano Firenze, di nuovo l'Italia e, nella sola canzone *Ad Angelo Mai*, Atene, Aurora, Torquato e Vittorio (ovviamente Tasso e Alfieri) i quali saranno poi oggetto di ulteriore citazione, all'interno del componimento, tramite perifrasi: «Sventurato ingegno» (v. 152) per Tasso, «Allobrogo feroce» (v. 155) per Alfieri. L'onomastica di queste canzoni leopardiane appare comunque, come già osservava Luigi Blasucci,⁷ molto sobria se paragonata alla ridondanza antroponomica caratteristica della tradizione poetica legata alle canzoni civili, a partire dai componimenti di Petrarca e fino ad arrivare a quelli di Monti.

In ogni caso, appare evidente, in questa fase poetica, una forte insistenza su antroponimi e toponimi di tradizione classica: si pensi all'Erebo, a Sparta

⁵ Roma, Edizioni Nuova Cultura 2010.

⁶ Ha giustamente notato Floriana Di Ruzza (*Onomastica leopardiana*, cit., pp. 110 e sgg.) che il nome di Simonide ricorre tanto nella canzone *All'Italia*, in apertura dei *Canti*, quanto, in chiusura dell'opera, in *Dal greco di Simonide*, frammento XL e in *Dello stesso*, frammento XLI: ciò ad avvalorare l'idea che la figura di Simonide svolga una costante funzione di proiezione dell'io leopardiano.

⁷ *Sugli antroponimi (e qualcosa anche sui toponimi) dei «Canti»*, cit., p. 52 e sgg.

e all'eroina Virginia citati in *Nelle nozze della sorella Paolina*,⁸ ad Alfeo, a Febo, al fiume Eufrate, alla pianura di Maratona e ai Medi ricordati in *A un vincitore nel giuoco del pallone*, e ancora alla onomastica di ascendenza sia greca che latina propria di *Bruto minore*⁹ e dell'*Ultimo canto di Saffo*.¹⁰ Improntata a una onomastica classicheggiante è anche la canzone *Alla primavera (o delle favole antiche)*, mentre è degna di nota, nell'*Inno ai patriarchi*, la presenza di nomi derivanti dalla tradizione biblica come «Rebecca» e «Labanide», colta perifrasi per la discendenza di Labano.¹¹ Ciò a testimonianza di un accentuato interesse di Leopardi per il mondo ebraico, di cui d'altra parte l'*Inno ai patriarchi* nella sua interezza è, insieme al *Parere sul Salterio ebraico*, composto da Giacomo nel 1816, uno dei risultati più interessanti.

Va invece osservato che non si riscontrano occorrenze onomastiche nelle poesie *Alla luna*, *Alla sua donna*, *Il passero solitario*, *Il sogno*, *La vita solitaria*, *L'infinito*. E pur tuttavia, Floriana Di Ruzza ha sostenuto con convincenti argomenti¹² che la parola «luna», presente in alcuni di questi componimenti, assuma in Leopardi la valenza di nome proprio in quanto ente a sé stante che svolge, come anche nel più tardo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, funzione di interlocutore (benché muto), diventando così un elemento portante del tessuto lirico leopardiano.

Volendo dunque esprimere alcune osservazioni generali sulla onomastica di questa prima stagione poetica leopardiana, si potrà dire che il ricorso all'onomastica è vario e frequente, con una particolare insistenza sui nomi propri greci e latini: oltre ai nomi già ricordati, si pensi alla menzione della Grecia stessa (*All'Italia*), di Atene (*Ad Angelo Mai*), del fiume Flegetonte (*Bruto minore*), e ancora alla citazione di Climene, di Dafne, di Eco, di Pan e

⁸ Per la musicalità del nome Virginia, accentato sulla 'i' così come Silvia dell'omonima canzone, Nerina delle *Ricordanze* ed Elvira di *Consalvo*, si veda p. 108 del già citato studio di Emilio Peruzzi, *Saggio di lettura leopardiana*.

⁹ Sulla scelta del nome di Bruto si è soffermata Anna Maria La Torre nel saggio *L'eredità del nome. Immagini di Bruto tra Plutarco e Leopardi* in *La virtù del nome*, «Quinto quaderno di filologia, lingua e letteratura italiana», Verona, Stamperia Valdonega 1996, pp. 11-60. Floriana Di Ruzza, nel già citato *L'onomastica dei Canti*, ipotizza che tale nome sia particolarmente funzionale alla poetica leopardiana in quanto è un nome proprio che ha assunto la valenza di nome comune e quindi assomma in sé la determinatezza del nome proprio con la vaghezza del nome comune.

¹⁰ Luigi Blasucci, nel già citato *Sugli antroponimi (e qualcosa anche sui toponimi) dei «Canti»*, ha osservato come il nome dei due eroi, Bruto e Saffo, con i quali Leopardi avverte personale affinità, significativamente ricorrono entrambi nel titolo delle rispettive canzoni. È tuttavia altrettanto significativo il fatto che, mentre il nome di Bruto si trova in posizione incipitaria, quello di Saffo è invece in chiusura di titolo.

¹¹ Già si è ricordato come Luigi Blasucci consideri una precisa scelta poetica e programmatica la predilezione di Leopardi per l'allocuzione tramite parafrasi, già presente nella canzone *Ad Angelo Mai*.

¹² DI RUZZA, *Onomastica leopardiana*, cit., pp. 46-47.

di Prometeo (*Alla primavera (o delle favole antiche)*), mentre per l'onomastica latina vanno ricordati, oltre al già menzionato Bruto, i nomi di Giove (*Bruto minore* e *Ultimo canto di Saffo*), di Roma (*Nelle nozze della sorella Paolina, La sera del dì di festa*), delle Parche e di Dite (*Ultimo canto di Saffo*). Quanto a «Eridano», l'appellativo classico del Po (*Alla primavera (o delle favole antiche)*), «Febo» (*A un vincitore nel giuoco del pallone*), «Olimpo» (*Bruto minore, Alla primavera (o delle favole antiche), Inno ai patriarchi*), «Persia/Persi» (*All'Italia*), «Tartaro» (*Bruto minore*), possono invece essere considerati come appartenenti sia alla tradizione mitologica greca che a quella latina. Va ricordato infine il frequente ricorrere del nome dell'Italia, in particolare nelle canzoni così dette 'patriottiche' *All'Italia, Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai* e di Firenze, citata in *Sopra il monumento di Dante* e in *Ad Angelo Mai*.

Se ci soffermiamo ora sulla produzione poetica leopardiana compresa tra il 1828 e il 1837, sarà innanzitutto opportuno esprimere qualche osservazione sul nome *Silvia*,¹³ probabilmente il più celebre antroponimo leopardiano. Luigi Blasucci ha dedicato a questo nome vari interventi critici: il già citato *Sugli antroponimi (e qualcosa anche sui toponimi) dei «Canti»*, ma anche *Sul canto «A Silvia»*¹⁴ del 1997 e *Silvia e l'universo femminile leopardiano*¹⁵ risalente al 2007. Abbiamo inoltre già ricordato le illuminanti osservazioni sulla musicalità del nome «Silvia» espresse da Emilio Peruzzi.¹⁶ Sulla scorta di Blasucci, sottolineiamo dunque l'ascendenza tassesco-pariniana del nome di Silvia (la ninfa dell'*Aminta* di Tasso, ma anche la Silvia dell'ode pariniana *A Silvia o del vestire alla ghigliottina*), nome atto a sostituire quello della figlia del cocchiere di casa Leopardi, Teresa Fattorini, morta giovanetta di tisi e che funge da figura ispiratrice del componimento. Ciò al precipuo fine di evitare il rischio di sovrapposizioni tra il personaggio storico e il personaggio poetico. Floriana Di Ruzza¹⁷ sottolinea a sua volta il rilevante effetto sonoro del nome Silvia, il quale ricorre due volte all'interno della canzone, sorta di *flatus vocis*, ma assumendo anche, nell'invocazione centrale «O Silvia mia», la funzione di espansione dell'io e di cassa di risonanza della rappresentazione del sentimento. Sempre secondo Di Ruzza, il nome di Silvia non ricorrerebbe nella seconda parte della poesia, dove la fanciulla è evocata

¹³ Tale nome fu particolarmente caro a Leopardi tanto che, secondo Franco D'Intino, la titolazione realmente scelta e desiderata dal poeta per i *Ricordi di infanzia e d'adolescenza* è *Vita abbozzata di Silvio Sarno*.

¹⁴ In *Leopardi a Pisa... cangiato il mondo appar*, a c. di F. Ceragioli, Milano, Electa 1997, pp. 143-155.

¹⁵ In BLASUCCI, *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Venezia, Marsilio 2011.

¹⁶ *Saggio di lettura leopardiana*, cit.

¹⁷ *Onomastica leopardiana*, cit., pp. 33 e sgg.

con il «tu» in quanto l'inganno si sarebbe ormai disvelato.¹⁸ Altro nome di importanza assolutamente rilevante in questa fase poetica è quello di *Nerina*, la figura femminile invocata nelle *Ricordanze*: nome anch'esso di ascendenza tassesca e evocatore di lutti (*Nerina* è, nell'*Aminta*, la ninfa che racconta la morte di Silvia, ancorché poi si apprenderà che Silvia è in realtà viva), esso è, costituzionalmente, sinonimo di oscurità e buio, nonostante il carattere di «ninfa gentil» che comunque il personaggio tassiano mantiene. Va infine ricordato, ovviamente, il nome di *Aspasia*, che dà il titolo all'omonimo ciclo di poesie nonché a un componimento del ciclo stesso e che ricorre poi nel testo di quel componimento. Su questa scelta onomastica si è soffermato, in particolare, Giuseppe Sangirardi nel saggio *Aspasia*:¹⁹ lo studioso ha osservato come, nel caso di *Aspasia*, intesa quale diva di cui si parla in terza persona, il nome perderebbe la funzione di indicare un referente, diventando invece proiezione di un'immagine, un'apparenza, un sembiante. Inoltre, secondo Floriana di Ruzza,²⁰ la duplicazione del nome *Aspasia* nascerebbe dall'esigenza di duplicare l'immagine della donna, quella reale, riferibile alla figura di Fanny Targioni Tozzetti, e quella letteraria di cui l'etera amata da *Pericle* è simbolo e proiezione.

Ma vorremmo ora soffermarci su un testo leopardiano particolarmente ricco di varietà onomastica, sia nell'ambito degli antroponimi che in quello dei toponimi: si tratta della *Palinodia al marchese Gino Capponi*, in cui ricorrono numerosi nomi geografici europei ed extraeuropei (l'americana Boston, ma anche Goa, uno degli stati dell'India, il sacro fiume Gange, e ancora l'Anglia, Calais, quel Catai reso mitico dal *Furioso* ariostesco, l'Ellesponto, l'Europa, Liverpool, Londra, il Marocco, Parigi e i fiumi Nilo, Tago e Tamigi), e nomi propri di persone sia reali, quali Volta e Davy (un chimico e fisico inglese), appartenenti alla tradizione biblica (Sem, Cam e Giapeto). Complessivamente, la *Palinodia al marchese Gino Capponi* conta una varietà onomastica di ventisei diverse occorrenze. Pare certamente di poter affermare come questa onomastica rigogliosa e, per certi versi, ridondante, trovi ragione nel carattere fortemente sarcastico e polemico della *palinodia*, con la quale Leopardi, adottando un procedimento scopertamente antifrastrico, vuole mettere in ridicolo le «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità teorizzate da alcuni intellettuali gravitanti intorno alla rivista «Antologia» e da Gino Capponi in particolare, a cui nel componimento è

¹⁸ Ma si vedano anche le riflessioni di Di Ruzza (ivi, pp. 40 e sgg.) sull'associazione, compiuta da Leopardi alle pp. 46-47 dello *Zibaldone*, tra i vocaboli latini «nihil» e «silva».

¹⁹ In *Lectura leopardiana: i quarantuno Canti e i nuovi credenti*, a c. di A. Maglione, Venezia, Marsilio 2003, pp. 535-554.

²⁰ *Onomastica leopardiana*, cit., p. 41.

riservato l'appellativo «candido».²¹ Pertanto, la fantasiosa e per così dire stupefacente varietà onomastica della palinodia, nel suo essere volutamente eccessiva, rappresenta uno degli strumenti attraverso i quali si esplicita l'intento sarcastico del poeta, e dunque in questa ottica, a nostro parere, deve essere valutata e interpretata.

Quanto ai toponimi, essi tendono, appunto ad esclusione della *Palinodia al marchese Gino Capponi*, ad essere rari e scarsamente determinati, verosimilmente a motivo della programmatica «vaghezza» che caratterizza la poetica leopardiana in generale e, per conseguenza, la descrizione dei luoghi e degli ambienti.

Costituisce tuttavia un'eccezione *La Ginestra*, nella quale ricorrono i toponimi «Capri», «Mergellina», «Napoli», «Pompei» e «Vesevo» (piuttosto che «Vesuvio» al fine, secondo Blasucci,²² di contribuire, con tale latinizzazione del nome del vulcano, all'effetto di paurosa solennità insita nell'evocazione). Si aggiunga inoltre che nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* ricorre un toponimo, appunto «Asia», proprio nel titolo del componimento.²³

Da parte nostra, vorremmo però osservare che in una poesia come *La quiete dopo la tempesta* non ricorrono toponimi in senso stretto, ma vi sono tuttavia alcuni nomi comuni, «montagna» al v. 5, «valle» e «fiume» al v. 7, che assumono valenza di nome proprio in quanto indicano luoghi precisi e facilmente identificabili nel panorama marchigiano: i monti Sibillini, la valle del Chienti e lo stesso fiume Chienti. Ugualmente, in *A Silvia*, «mar» e «monte» al v. 25, assumono valenza di nome proprio poiché indicano il mare Adriatico, ben visibile da Recanati, e ancora i monti Sibillini. Ciò ad avvalorare l'idea di un legame profondissimo della poesia leopardiana, e dei canti pisano-recanatesi in particolare, con la realtà marchigiana, con i suoi paesaggi e con i suoi ambienti, i quali sono presenti in questi versi per mezzo di una vaghezza semantica che è tuttavia allusione precisa, concreta e inequivocabile a luoghi marchigiani e recanatesi assolutamente ben determinati.

Ricordiamo inoltre che non vi sono ricorrenze onomastiche nelle canzoni sepolcrali, probabilmente in quanto le figure femminili lì cantate non furono conosciute in vita da Leopardi, ma anche perché l'assenza del nome delle

²¹ Andrà ricordato che Gino Capponi colse immediatamente il feroce sarcasmo riservatogli da Leopardi nella palinodia e, pur manifestando pubblicamente i propri complimenti a Giacomo per la sua opera, privatamente ebbe modo di esprimere tutta la sua rabbia e il suo disappunto, riservando al poeta, in alcune missive dirette a terzi, l'appellativo di «quel maledetto gobbo». Sebbene sia possibile che la scelta del vocabolo «candido» si sostanzi anche di un'ascendenza voltairiana (e pertanto non ironica), l'impressione di un'aggettivazione in falsetto del nome proprio «Gino» resta assai forte (cfr. BLASUCCI, *Sugli antroponimi (e qualcosa anche sui toponimi) dei «Canti»*, cit., p. 55).

²² Ivi, p. 60.

²³ Si veda, a questo proposito, il saggio di BLASUCCI, *Breve introduzione al Canto notturno*, ivi, pp. 157-170.

fanciulle enfatizzerebbe in loro legame con la morte, dando alla morte stessa un senso di assolutezza.²⁴

Infine, quanto all'onomastica legata al mondo classico, essa risulta nettamente meno presente rispetto alla prima fase poetica leopardiana: la sola canzone *Dal greco di Simonide* annovera le occorrenze di «Giove», «Lete», «Marte» e «Pluto» (oltre al nome «Simonide» di cui già si è detto), mentre in *Dello stesso* Leopardi usa una perifrasi, «Il veglio di Chio», per indicare Omero.

Quali, dunque, le osservazioni che si potranno trarre da questo panorama di scelte onomastiche compiute da Leopardi nonché dal paragone tra l'onomastica della prima stagione poetica leopardiana e quella della seconda stagione? Appare innanzitutto evidente che, a fronte di un numero di composizioni più o meno equivalente, diciotto nella prima fase, venti nella seconda (esclusa l'epistola *Al conte Carlo Pepoli*), le occorrenze onomastiche sono, nella seconda stagione poetica leopardiana, da un lato meno numerose, da un altro sensibilmente diverse rispetto alle occorrenze della produzione giovanile. Infatti l'onomastica greco-latina è, in questa stagione, come già detto, estremamente ridotta. Viene in questo senso spontaneo osservare che le composizioni leopardiane per così dire 'erudite', tra le quali molti versi giovanili, sono caratterizzate dalla presenza di numerose occorrenze onomastiche, spesso dotte e ricercate. Ciò verosimilmente al fine di mostrare proprio questo tratto di erudizione che è tipico della formazione giovanile del poeta e di alcune sue opere dell'epoca. A riprova di ciò si noterà che quelle poesie le quali, pur appartenendo alla fase poetica giovanile, si distinguono per tratti più intimistici ovvero speculativi e tra le quali, nella fase dei piccoli idilli, possiamo individuare *L'infinito* e *Alla sua donna*, sono totalmente prive di occorrenze onomastiche. Pare inoltre evidente che l'interesse per la classicità, pur certamente destinato a restare sempre vivo in Giacomo, raggiunga il suo vertice poetico ed erudito proprio nella fase giovanile della produzione leopardiana, per assumere invece una dimensione meno esplicita nella sua seconda fase poetica: tale circostanza può indurre a pensare che, nel corso degli anni, il poeta per così dire interiorizzi il proprio bagaglio culturale classico e venga dunque a mancare il bisogno di esplicitarlo diffusamente come, in maniera a volte un po' ridondante, avveniva nella prima fase poetica.

Quanto all'onomastica marchigiana, essa ricorre piuttosto frequentemente, come prevedibile, nell'*Epistolario*, dove molti luoghi delle Marche sono citati o direttamente (Ancona, Macerata, Marca, Pesaro, Recanati, Senigallia, Tolentino) o attraverso il nome dei loro cittadini (fabrianesi, jesini) ovvero della loro zona (Urbinate). Nelle lettere leopardiane sono

²⁴ Cfr. DI RUZZA, *Onomastica leopardiana*, cit., p. 30.

naturalmente menzionati anche molti marchigiani illustri: Saverio e Venanzio Broglio d'Ajano, Natanaele Fucili, Ignazio Guerrieri, Michelangelo Lanci, Terenzio Mamiani della Rovere, Giulio Peticari, Francesco Puccinotti, Sebastiano Sanchini, Filippo Solari. Saverio e Venanzio Broglio d'Ajano sono padre e figlio di nobile famiglia anconetana. Giacomo si rivolse a Saverio nel 1819 per ottenere un passaporto, che gli avrebbe consentito di abbandonare Recanati e lo Stato della Chiesa, facendogli credere che tale richiesta avvenisse con il consenso di suo padre, Monaldo, il quale era invece ignaro della cosa. Quando i termini della questione si chiarirono, Saverio Broglio espresse tutto il suo disappunto al poeta, restando peraltro sordo alle giustificazioni fornite da Giacomo per scusare il suo gesto. Natanaele Fucili fu segretario del nunzio apostolico in Portogallo, cardinale Franzoni, e infine canonico nella cattedrale di Recanati. Ignazio Guerrieri fu canonico della basilica metropolitana di Fermo e tradusse in latino le canzoni leopardiane *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai*. Michelangelo Lanci lavorò presso la biblioteca vaticana. Terenzio Mamiani della Rovere era un lontano parente di Leopardi. Letterato e illustre uomo politico, fu senatore e anche ministro della pubblica istruzione. Giulio Peticari, genero di Vincenzo Monti, fu letterato ed erudito. Francesco Puccinotti fu un illustre medico. Di Sebastiano Sanchini, uno dei precettori di Leopardi, ignoriamo il luogo di nascita, ma può ben essere considerato marchigiano non solo perché lavorò a lungo a Recanati alle dipendenze della famiglia Leopardi, ma anche in quanto era vissuto in precedenza a Pesaro alle dipendenza dei Cassi, famiglia imparentata con i Leopardi a cui apparteneva quella Geltrude la cui conoscenza ispirò in Giacomo la composizione del *Diario del primo amore*. Infine, Filippo Solari fu un funzionario pontificio.

Tale presenza di nomi geografici e di nomi di persone nell'*Epistolario* appare certamente significativa. Essa risulta peraltro particolarmente insistita per quanto riguarda la menzione di Recanati, spesso oggetto dell'invettiva di Leopardi, ma a volte anche di giudizi meno severi e di osservazioni affettuose come quando, in una lettera alla sorella Paolina del 1 marzo 1826, egli dichiara che, per qualche misterioso motivo, quando si trova fuori di Recanati non ha sogni notturni.

Per quanto invece riguarda i *Canti*, le Marche vi svolgono un ruolo certamente importante poiché alcune poesie, *Il passero solitario*, *L'infinito*, *A Silvia*, *Il sabato del villaggio*, *La sera del dì di festa*, *La quiete dopo la tempesta*, godono di un'ambientazione recanatese che risulta imprescindibile per la loro definizione lirica e concettuale. Pur tuttavia, manca, nell'intera produzione dei *Canti*, l'esplicitazione di nomi propri marchigiani. Abbiamo però già accennato al fatto che, in *A Silvia* e in *La quiete dopo la tempesta*, assumono

la valenza di nomi propri rispettivamente «il mar» e «il monte» (*A Silvia* v. 25) e «montagna», «valle» e «fiume» (*La quiete dopo la tempesta* vv. 5 e 7). Non ricorrono, nei *Canti*, altri casi di antonomasia. Questo procedimento retorico è dunque riservato esclusivamente a luoghi marchigiani rivelando così, a nostro giudizio, non solo una familiarità con questa terra nella quale il poeta trascorse la sua giovinezza ed alcuni anni della maturità, ma anche una forma di profondo legame affettivo che, pur nei sentimenti estremamente contrastivi che Leopardi provò per Recanati e per le Marche, resta infine mai rescisso o cancellato e che evidentemente ben differenzia queste occorrenze per così dire “paraonomastiche” dalle citazioni, a volte roboanti, a volte eccessivamente erudite, di tanti nomi appartenenti al mondo greco e latino, in particolare nella prima fase poetica leopardiana. Ed è d'altra parte singolare che questa connotazione affettiva si manifesti in canzoni composte in quel biennio di residenza nel paese natale, dal 1829 al 1830, che Leopardi ebbe a definire, in una lettera inviata congiuntamente ad Antonietta Tommasini e alla di lei figlia Adelaide Tommasini Maestri, «l'orrenda notte di Recanati».²⁵ Un'«orrenda notte» durante la quale, per converso, non solo Leopardi produsse una poesia altissima, ma anche una poesia connotata, nella sua grandezza, da intense implicazioni affettive per i luoghi che di quella «orrenda notte» erano, a detta del poeta, causa principale e diretta. Non sarà difficile cogliere in ciò una palese contraddizione: entro di essa risiede probabilmente uno degli enigmi del pensiero e dell'arte poetica di Leopardi.

Biodata: Costanza Geddes da Filicaia è Ricercatore confermato presso il Dipartimento di Studi umanistici, lingue, mediazione, storia, lettere, filosofia – Sezione di linguistica, letteratura e filologia – dell'Università degli Studi di Macerata

c.geddes@unimc.it

²⁵ LEOPARDI, *Epistolario*, a c. di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati-Boringhieri 1998, p. 1737.

